

CASA CULTURALE DI SAN MINIATO BASSO

GENNAIO 2014

PRESENTAZIONE DEL LIBRO SCRITTO DA GIANCARLO PAJETTA :

IL RAGAZZO ROSSO



Un libro scritto in prima persona da un personaggio della sinistra che ha tante cose da raccontare sull'azione di chi si oppose con determinazione al fascismo.

Pajetta fu un uomo che scelse la sua strada fin da ragazzo e passò tanti anni in diverse galere d'Italia.

IL BORGO ROSSO

Sono nato a Torino, a Borgo San Paolo, anche se il mio paese nativo in periferia si chiamava Taino.

Da ragazzo io ed i miei alla vita dei comunisti, e prima ancora dei socialisti, non avevamo mai preso parte.

Ho preciso alla mente un ricordo di quando ero proprio bambino. Mi pare ancora adesso di vedere un gruppo di operai, di giovani. Che gridavano, sbullonavano le rotaie

del tram e le sollevavano per buttarle lontano. Seppi più tardi che era stato il tentativo dello sciopero generale contro la guerra.

Ricordo ancora quando il paese era imbandierato allo scoppio della guerra. Casa nostra invece non festeggiò. A me bambino sarebbe piaciuto far festa, essere dalla parte dei vittoriosi, imbandierare. Ma la mamma, senza tante frasi, mi disse che bisognava ricordarsi di quelli che non erano ritornati, vedere non soltanto quelli che compravano un tricolore per attaccarlo ad un bastone, ma anche le donne che parevano sviolare e non riuscivano a nascondere le lacrime perché non avevano nessuno da aspettare.

UNA FAMIGLIA DI PICCOLI BORGHESI

Mio padre era diventato segretario del sindacato degli impiegati dell'Istituto San Paolo dove lavorava. Lo rimase quel tanto in cui, per quegli impiegati, un collega che si diceva comunista poteva essere considerato non solo un buon rappresentante, ed essere scelto per il suo zelo, ma offrire anche una garanzia.

Quando il suo dirsi comunista parve compromettere gli altri, quando il solo fatto di non essere disposto a cedere né alle autorità, né ai superiori, parve scandaloso, i colleghi pensarono che era meglio scegliere un altro.

Mia madre era una forte donna tiranneggiata dalla scuola, dai figli e da un marito che non avrebbe concepito che potesse tornare a casa dopo di lui. Era stata iscritta, ed attiva per quel tanto che le era concesso, fino a quando ci fu, al Sindacato Magistrale aderente alla Camera del Lavoro.

Vivevamo nel quartiere operaio di Torino, ma non la vita della sua avanguardia. Una famiglia di piccoli borghesi insomma, un po' isolata, immigrati che aspettavano soltanto le vacanze di Pasqua o quelle estive per tornare al paese natio, al nostro Taino.

A Torino, la Leningrado d'Italia, i socialisti non vinsero alle elezioni amministrative.

Una sera del 1920, fu l'unica manifestazione politica a cui mio padre mi portò, andammo per sentire i risultati elettorali e per festeggiare la vittoria. Restammo davanti alla Camera del Lavoro fino a sera tarda, quasi a notte; si aspettavano i risultati che arrivavano sezione per sezione. Torino rossa non ebbe allora un sindaco rosso. Quello di Milano sarà stato riformista, ma era socialista. Quello di Bologna resse poche ore, ma fu comunista. Nel nostro orgoglio di torinesi c'era stata quindi qualche goccia di presunzione.

E I FASCISTI PASSARONO

Torino fu domata, malgrado i moschetti e le mitragliatrici messi da parte e conservati, quelle armi che erano servite a difendere le fabbriche, quando Giolitti, agli industriali che protestavano perché il governo non usava la mano dura, chiese se volevano fra cannoneggiare i loro stabilimenti.

Torino fu domata malgrado gli operai armati che a turno montavano la guardia all'"Ordine Nuovo". Un giorno triste.

I carabinieri facevano cordone perché volevano essere sicuri che gli operai accorsi non potessero salvare le carte, i libri, i mobili che venivano gettati dalle finestre sul rogo, quelle fiamme che dovevano significare per i fascisti la fine di un capitolo di storia torinese.

Nella città che qualche mese dopo sarebbe stata la sede del "quadrunvirato" fascista, assistemmo alla prova generale della "marcia su Roma".

Camicie nera dappertutto, roteare di manganelli, *alalà* sguaiato e per noi della sinistra l'impressione di essere rimasti soli.

Non erano molti davvero i comunisti in questa città. Me ne accorgevo benissimo vedendo come il *Borgo* taceva. Nella piazza non si tenevano più i comizi, non c'erano più i cortei del Primo Maggio e l'edicola pareva spoglia. Era finita un'epoca.

Pensavamo che per qualche tempo, certamente breve, sarebbe stato dei fascisti, non il potere, ma il sogno di poterlo esercitare.

Quel giorno del dicembre del 1922, quando arrivò anche nella nostra famiglia ormai isolata, perché né mio padre né mia madre avevano legami con il Partito, la notizia che durante la notte a Torino decine di operai erano stati uccisi e si seppe del dirigente dei metalmeccanici legato ad un camion e trascinato per le strade finché la morte ne concludesse la tortura atroce, fu un giorno di lutto. Forse fu allora che cominciai a capire che la storia è più lunga della vita di un bambino; più tardi avrei imparato che è anche più lunga della vita di un uomo.

QUANDO AMMAZZARONO MATTEOTTI

Nel 1924, l'anno in cui uscì "L'Unità", finalmente tornavamo ad avere un quotidiano dei comunisti. Lo ricordo perché gli articoli erano lunghi pagine intere, parlavano di problemi che mi erano lontani, quasi ostici, ma non dovevano essere molto comprensibili neanche per gli operai. Fu l'anno delle elezioni politiche, le ultime per ventidue anni.

Certo, i comunisti erano soltanto il terzo, vale a dire l'ultimo, dei tre tronconi nei quali si era diviso il Partito Socialista. Quel manipolo di diciotto deputati comunisti era costato un immenso lavoro clandestino a un partito i cui quadri vivevano ormai nell'illegalità.

Aperta la Camera, letti i primi discorsi dei nostri deputati, resa nota l'aspra denuncia di Giacomo Matteotti contro i fascisti per il modo in cui si erano svolte le elezioni, ci fu il suo assassinio.

L'APPRENDISTATO POLITICO

Ero entrato nella Federazione Giovanile nella primavera del 1925. Stava per calare il sipario e mi arruolavo fra comparse sempre meno numerose, mentre tanti protagonisti uscivano di scena, e non tutti gloriosamente. Alla quarta o alla quinta riunione ero già in una organizzazione clandestina che non distribuiva ai suoi iscritti neppure una tessera.

Per chi aveva creduto che al termine della guerra mondiale ci sarebbe stata la rivoluzione in Europa, per chi aveva sperato che la rivoluzione, nel nome di Lenin, ci sarebbe stata anche in Italia, la suggestione del comunismo fu una forza di attrazione immensa.

Noi vivevamo in qualche modo in un mondo diverso da quello nel quale vivevano la loro vita milioni di italiani. Noi sapevamo che un altro mondo esisteva, e questo ci faceva capaci di credere che ci sarebbe stato per tutti un mondo diverso e che un'Italia diversa avrebbe potuto farne parte.

Intanto però stavano per arrivare le leggi eccezionali !

LE LEGGI ECCEZIONALI DEL FASCISMO

Velio Spano era allora a Torino il dirigente degli studenti comunisti. Mi spiegò come dovevano andare e come sarebbero andate le cose con un discorso molto chiaro : "Continueremo come abbiamo fatto fino adesso, e poi, noi che siamo qui, andremo in carcere, saremo condannati dal Tribunale Speciale e ne verranno degli altri. La storia non è finita e avrà questi esiti".

Nel febbraio del 1927 mi cacciarono, anzi mi sospesero dalla scuola liceale che frequentavo. L'anno nuovo dovevo cominciarlo nella sezione dei minorenni delle carceri giudiziarie di Torino.

LA LEGGENDA DEL LICEO D'AZEGLIO

Quando fui espulso dal liceo, pochi vennero a trovarmi, diciamo pure, non venne nessuno. Eppure al D'Azeglio c'erano molti ragazzi intelligenti. Non esisteva nessun particolare entusiasmo verso il fascismo, salvo in qualcuno dei più gretti, ma tutto testimoniava che ormai in casa della gente perbene, persino in casa degli intellettuali che erano stati antifascisti, di certe cose non si parlava più.

Tre ragazzi di quegli anni, oltre me e mio fratello, divennero poi deputati: Foa, Massimo Mila e Augusto Monti.

IL PRIMO ARRESTO

Il primo arresto fu il 26 novembre 1927. Ma i poliziotti erano venuti a casa, e mi avevano portato con loro, quando ero stato sospeso la prima volta dal liceo.

Gli interrogatori in questura furono molto brevi. Mio padre e mia madre erano stati messi in due camere di sicurezza proprio sopra la mia, in modo che non potessimo comunicare, ma anche perché sapessi che guaio stavo combinando a tutta la famiglia.

Un commissario molto incattivito aggredì mia madre dicendo : **“Insomma, dica a suo figlio che se vuole che le cose non vadano troppo male per voi, dica almeno come gli è stato dato il materiale che è accusato di aver distribuito “.** E mia madre replicò serafica : **“ Non ho educato mio figlio perché diventasse una spia, signor commissario”.**

Così passarono i mesi, a Torino, poi a Roma, alle carceri di via Giulia, poi al Palazzaccio per il processo. In quella cella dovevo rimanere dieci mesi isolato.

Natale e capodanno furono tristi. Ero un ragazzo di sedici anni che discuteva, discorreva di politica con il commissario, non dava loro molta soddisfazione ma voleva essere serio e non amava le bravate.

AL TRIBUNALE SPECIALE

Il viaggio da Torino a Roma lo feci chiuso in uno scompartimento di terza classe con quattro carabinieri, uno dei quali teneva la catena unita alle manette ed ero legato al ragazzo che mi aveva denunciato.

Quando ci portarono a Regina Coeli e ci misero con altri detenuti in una cella, in attesa di smistarci, dissi alla guardia: **“Qui, uno dei due che sono venuti da Torino, se ne esce : o io, o questo. Dove ci sta una spia, io non ci sto”.**

Mi condannarono a due anni e me ne restava uno ancora da fare; dopo altri tre anni sarei stato arrestato ancora. Dopo altri quattro sarei stato condannato di nuovo.

Gli interrogatori questa volta a Roma erano più semplici: mi avevano trovato i documenti falsi, la valigia con il doppiofondo, il materiale , e io dovevo rivendicare la mia qualità di Funzionario Giovanile.

NEL CARCERE DEI MINORENNI

Venni messo in carcere con altri ragazzi, erano tutti in prigione per reati comini; alcuni assolutamente casuali, altri ormai delinquenti professionali.

Tre mesi prima della liberazione, perché tra i minorenni avevo tenuto buona condotta, mi lasciarono crescere i capelli, mi diedero una divisa nuova e fui fotografato, per mandare a casa la fotografia come un preavviso del ritorno ormai vicino.

LA MAMMA MI RIPORTA A CASA

La fine di novembre finalmente arrivò e venne la mamma a prendermi a Roma, per riportarmi a casa.

Un paio di mesi prima degli esami del liceo il professor Monti mi mandò da Argan, che frequentava allora l'università, perché mi spiegasse che cosa avrebbero potuto domandarmi all'esame di storia dell'arte. Ne ho pensate tante in vita mia , ma che quello studente occhialuto che sembrava già un professore ed abitava nell'edificio del manicomio di cui il padre era Direttore, non avrei mai pensato sarebbe diventato il sindaco di Roma.

A DISPOSIZIONE DEL PARTITO

Venne l'autunno ma ero impossibilitato a dare gli esami perché politicamente inaffidabile.

Frequentai come “libero uditore” qualche corso di lettere ma senza lavoro ero un vero cane sciolto e quella vita solo vegetativa non poteva continuare.

Chiesi al partito cosa potevo fare per dare un contributo e mi risposero che mi si chiedeva di espatriare.

Mi portarono un passaporto svizzero falso e lasciai Torino senza rimpianti, non in nessun modo pensando di disertare.

Mio fratello Giuliano, nell'andare a scuola, si era infilato nel corteo dei manifestanti e alla Camera del Lavoro (ormai sede dei sindacati fascisti) si era trovato in prima fila, fra quelli che gridavano di più: quindi lo avevano fermato e il nome di Pajetta gli valse il fermo in questura e si fece il suo primo giorno di prigione.

A PARIGI PER IL QUARTO CONGRESSO DEL PARTITO

Essere diventato un funzionario comunista, viaggiare con passaporto falso, pensare di andare alla scuola di Mosca o di tornare clandestino in Italia era una cosa romantica. Non avevo ancora vent'anni e non posso nascondere che questa situazione la trovavo esaltante.

Parigi per me era la capitale della cultura assimilata in una famiglia torinese che considerava il nostro paese una provincia della cultura francese. Adesso era diventata anche la capitale degli italiani fuoriusciti.

Le notizie che dal partito andavo ricevendo da varie parti d'Italia, dicevano dell'accorrere nelle nostre file di giovani, tanto che si era ricostituita anche la Federazione Giovanile, soprattutto in Emilia e in Toscana.

Quando al IV congresso incontrai Giorgio Amendola pensai subito: "Ecco, ormai persino i figli dei Ministri vengono con noi".

Molti dei congressisti si riabbracciavano dopo anni; a me erano quasi tutti ignoti.

REALTA' DEL PARTITO E FANTASIE DELLA PROSPETTIVA

Il ricordo che ho di quel congresso è quello di un ragazzo che sarebbe stato, dopo qualche mese, incaricato di dirigere la Federazione Nazionale Giovanile. C'era da fare molto, soprattutto da fare in fretta; la rivoluzione mondiale e quella nostra italiana non ci lasciavano tempo di aspettare. Si era perduta un'occasione nel primo dopoguerra, non c'era un'altra da perderne.

L'Italia in quel momento era un paese nel quale Mussolini poteva permettersi di lasciar tranquillo Benedetto Croce e fargli pubblicare i suoi libri ed a Luigi Einaudi si concedeva di dirigere una rivista di economia liberale ed avere una cattedra universitaria.

L'Italia non era entusiasta, né i cittadini italiani felici ! Ma c'erano treni popolari che viaggiavano in orario, le coppie feconde venivano premiate e la Chiesa e Stato, con qualche frizione che soltanto le minoranze annotavano e sentivano, avevano trovato l'accordo.

Felici non lo erano gli italiani, ma rassegnati sì ! La mancanza di libertà di espressione lasciava indifferenti tanta gente che, tranne un mugugno o una bestemmia, non avevano altro da dire.

VIAGGIO ATTRAVERSO L'ITALIA IMMAGINATA DAL IV CONGRESSO

Bisognava portare i risultati del quarto congresso comunista che si era svolto a Parigi nel nostro paese.

Ricordo le prime tappe di quello che avrebbe dovuto essere il primo mio itinerario. Avrei dovuto passare per Roma e per i Castelli Romani, quindi proseguire per Napoli, passare in Calabria dove avevamo un punto molto vago di riferimento, a Palmi, e infine cosa ci fosse ancora a Messina.

Che ad un ragazzo che non aveva ancora compiuto vent'anni si dessero questi compiti è significativo della fretta di far fuoco con ogni tipo di legna.

A conclusione di questo percorso lungo, nuovo e rapido avrei dovuto incontrarmi a Piacenza, una città sicura, con Pratolongo che rappresentava il centro interno della Federazione Giovanile. Arrivai puntuale il giorno fissato, non ci trovai nessuno e ci tornai, come stabilito, 24 ore dopo. Ancora nessuno. Non mi restava che prendere il treno per Parigi.

La mia era stata una rapida esplorazione nelle zone più lontane, dove non c'era da sperare che di ricucire qualche collegamento. In altre parti del paese si era già fatto e si poteva fare di più. Prato Longo che non avevo trovato era ormai in carcere da tempo !

Arrivato a Parigi seppi che mi avevano designato a rappresentare la Federazione Giovanile Comunista a Mosca, all'Internazionale Comunista dei Giovani.

Mi trovavo nella stessa situazione in cui mi ero trovato a Roma, Genzano, Napoli, Palmi e Messina. Non sapevo assolutamente nulla di cosa avrei dovuto fare.

Mosca era davvero il centro di ogni certezza, almeno di ogni speranza comunista. Era qualcosa di simile alla Roma del Vaticano per i cattolici. Un'epoca allora in cui guardavano alla capitale del bolscevismo i comunisti perseguitati o neofiti in ogni spazio del mondo anche se magari aspramente divisi e in lotta fra loro. Mosca era la meta di un pellegrinaggio importante, ci andavano persino per la remissione dei loro peccati, per ch  di una cosa erano tutti certi : di l  sarebbe venuto il mondo di domani.

Il "Lux" dove alloggiavo, anche se eri un importante membro dell'Esecutivo Giovanile, non ti dava una camera tutta per te ; questo non faceva parte del piano quinquennale.

Pi  triste per  sempre per il "Lux" fu sapere poi che alle sue camere sarebbero arrivati di notte gli uomini della "Ceka" a perquisire ed arrestare. Da quelle camere che io ricordavo soltanto come stanze povere, ma allegre, col chiasso felice di tanti giovani compagni di ogni parte del mondo, molti comunisti sarebbero usciti per non tornare mai pi . E purtroppo tanti di noi, negli anni successivi, mai avrebbero domandato.

GLI UOMINI DEL COMINTERN

Ci dissero un giorno che alcuni di noi sarebbero stati inviati ad assistere a una riunione del Comitato Centrale del Komsomol, al Cremlino.

Si trattava del Comitato Centrale di una organizzazione di milioni di giovani comunisti, nel solo paese al mondo dove i comunisti avessero fatto la rivoluzione, l'avevano difesa vittoriosamente e adesso fossero al potere.

E' difficile riandare con il pensiero a quegli anni, ricordare tanta ingenuit , tante illusioni e , diciamolo pure, anche tanta ignoranza.

C'era come un velo che nascondeva molto della realt  del presente e soprattutto impediva di prevedere un futuro colmo di amarezze e anche atrocit .

La storia   fatta anche di avvenimenti sciagurati: E' fatta di coloro che sono scomparsi e anche di noi che in qualche modo portiamo il peso e l'angoscia del ricordo.

E' chiaro che quelle furono vicende delle quali bisognava capire di pi , cercando anche di accertare le responsabilit  individuali.

Non si fa la storia sostituendo i nomi con le categorie che non spiegano nulla. Parlo, per essere chiaro, del termine "*culto della personalit *" che non pu  assolvere nessuno.

RITORNO A PARIGI

All'inizio del 1932 mi chiamarono di nuovo a Parigi. Non avevo fatto nulla di straordinario nei sei mesi di Mosca.

Io fui tra i pi  ostinati nel credere che l'importante fosse tener duro, proseguendo a non capire che "*bisognava cominciare a capire*".

I mesi di Mosca avevano accresciuto il mio fatalismo e, insieme a quel fatalismo, la convinzione che per aspettare l'avvenire il posto giusto era uno soltanto: la galera.

Il lavoro a Parigi aveva molti aspetti di ordinaria ammirazione e persino toni di burocratica monotonia. Per me era nuovo, mi interessava e mi impegnava.

A ripensarci ora a mente fredda dico che eravamo dei combattenti che credevano di fare la guerra stando al poligono di tiro, accontentandosi di tirare alle sagome.

UNA SVOLTA DIVERSA

Marcucci divenne il nuovo Segretario della Federazione Giovanile. Ci fu un esame critico del lavoro complessivo della Federazione che io avevo fatto. Paolo Spriano ha anche ritrovato il verbale di quella riunione dell'Ufficio Politico, durante la quale feci la mia autocritica.

So dovevano ora applicare nuove direttive ed io dovevo cominciare con il recarmi a Reggio Emilia. Questa volta il viaggio fu organizzato con più cura. Presi per la prima volta un vagone letto, scesi a Venezia, poi Verona, Modena e finalmente Reggio Emilia.

Erano passate poche notti in una abitazione che mie era servita come recapito considerato sicuro quando bussarono e mi chiamarono addirittura per nome; arrivavano a colpo sicuro.

Dopo qualche minuto ero in macchina fra un commissario ed un poliziotto con destinazione il carcere di San Giovanni in Monte a Bologna, una delle sedi dell' "Ovra".

GLI ANNI DELLA GALERA E LA LIBERAZIONE

In carcere ti trovi un po' come quando devi affrontare una operazione. Avviene infatti che, dopo averti detto che si farà l'anestesia, aggiungono che forse l'intervento sarà lungo. La mia risposta è stata sempre molto semplice : "Io ho soltanto da dormire, il resto è affare vostro".

Pensai che in prigione dovevo stabilirmi un obiettivo: la prima cosa che mi imposi fu di imparare il tedesco. Gli interrogatori spettavano alla polizia: io avrei dovuto solamente trovare il modo di non dire niente di importante, nei limiti del possibile e senza irritarli.

Dopo qualche giorno, e dopo la comunicazione che non avrei potuto avvalermi del diritto di scrivere a casa finché non si fosse concluso l'interrogatorio, mi portarono al piano superiore. Trovai più luce, una finestra più comoda e persino una lampadina che veniva spenta all'ora del silenzio. Chiesi più libri e li ottenni.

Mi fecero addirittura l'onore di darmi come inquisitore-capo il Dirigente dell' "Ovra" per tutta l'Italia centrale e settentrionale.

REGINA COELI

Non so se proprio in quei mesi, ma certo in quel periodo di solitudine con la fantasia disposta ad aggirarsi per ogni epoca e per ogni parte del mondo, mi capitò sottomano la "*Storia della guerra d'Indipendenza Americana*" del Botta. Questa storia mi portava a scoprire un mondo del quale non sapevo allora quasi nulla e mi aiutava a pensare o a ripensare all'idea che era in noi : se c'erano state tante rivoluzioni in ogni epoca e in ogni parte del globo, presto o tardi anche noi avremmo visto, anzi avremmo fatto, la nostra rivoluzione !

A CIVITAVECCHIA

Di Civitavecchia sapevo soltanto che c'era stato Stendhal a fare il console e che da quel carcere era passato Gramsci. Sapevo che lì c'erano compagni raccolti da ogni parte d'Italia dopo che i politici erano stati concentrati oltre che a Civitavecchia anche a Castelfranco e Fossano.

Cominciammo subito ad imparare ed insegnare, e per me iniziò un lungo tirocinio: imparare come sia difficile riuscire ad insegnare !

VITA CARCERARIA

Non credo che la Direzione del mio partito abbia mai stabilito con un documento le regole della vita dei comunisti in carcere.

Noi non ci consideravamo un'organizzazione di base, non richiedevamo di intervenire nella vita del partito, ci pareva naturale che in quel limbo si costituisse un "collettivo" con le sue leggi non scritte e con i limiti che erano dettati dalla situazione oggettiva. Ripensandoci, mi pare che tutto fosse nel segno di una meritoria modestia e più semplicemente di serio realismo.

La vigilanza era estrema, persino i cucchiari e le forchette erano di legno.
Per me fu particolarmente felice l'incontro con tanti compagni e attraverso loro avrei conosciuto una parte della storia del Partito che mi pareva avvolta nella leggenda.

LO STUDIO

Nessuno disse mai di preferire un romanzo ad un libro di storia o di filosofia.
La lettura di un romanzo era riservata solo nelle ore successive alla campana del silenzio o a quelle precedenti la sveglia.

Insomma si lavorava a tempo pieno e si studiava tutti davvero quando ci era permesso farlo; lo studio non pareva a nessuno una costrizione, tanto meno una pena o un vincolo del quale ci si sarebbe liberati volentieri.

Un bel giorno tutti i libri, ad eccezione di quelli che avevamo potuto toccare, scomparvero all'improvviso dalla circolazione. Ci fu una perquisizione speciale e ce li ritirarono; era scoppiata la guerra.

L'ANNO VENTURO PUO' ESSERE QUELLO BUONO

L'anno in cui mi arrestarono e quello seguente videro l'ascesa al potere del fascismo tedesco, il riarmo della Germania e il profilarsi di un periodo che pensavamo avrebbe potuto suscitare più larghe resistenze e provocare contraccolpi a noi favorevoli.

Tante cose non erano andate come le avevamo immaginate a Parigi o discusse a Mosca.

Anche le fedi d'oro per la guerra in Etiopia non furono affatto strappate dalle dita delle donne italiane. Ci fu consenso, ci furono illusioni e noi ci rifiutammo di negarlo.

Sentimmo, e non soltanto perché la stampa che ci arrivava era tutta fascista, farsi più strette attorno a noi le mura del carcere.

Fuori c'era un'Italia che non soltanto ci teneva dietro le sbarre, ma rifiutava la nostra memoria storica e le nostre rivendicazioni di giustizia per tutti e le nostre prospettive.

SPAGNA

Il tentativo del colpo militare franchista e la guerra di Spagna giunsero come un fulmine anche se seguivamo ansiosi, ma pieni di speranza, le poche notizie che di là filtravano attraverso la stampa che c'era concessa.

Quelle vicende spagnole furono ricche, per noi carcerati che avevamo imparato a memoria la carta geografica della Spagna, di amarezze, di grandi illusioni e solo di qualche giorno felice. Certo era triste perdere ancora una volta, ma anche quella sconfitta servì a renderci più duri. Sapevamo che ne avremmo avuto bisogno di questa durezza nell'affrontare la realtà.

Intanto dei processi di Mosca sapevamo poco, delle feroci repressioni di allora non ci giungeva che qualche eco attraverso la stampa fascista, e noi non credevamo.

Non ci scossero neppure le accuse di bonapartismo e le terribili purghe fra militari.

Quei massacri di cui abbiamo saputo poi, allora li attribuimmo alla propaganda degli avversari calunniatori.

Ricordo però, di contro, anche i dubbi di Terracini il quale diceva che avrebbe voluto chiedere e addirittura cercare negli archivi i verbali dei processi.

LE SCANSIONI DEL TEMPO

Il tempo cominciava a parere lungo, eppure erano passati "soltanto" cinque anni da quando mi avevano portato a San Giovanni in Monte a Bologna.

Dovevano passarne ancora un paio prima della guerra, quella vera, e poi ancora tanti altri prima di uscire.

Un giorno arrivò una cartolina con un ritratto di ragazza. Non poteva sfuggire ai compagni che quelle non erano lettere della mamma, che la commozione con la quale le strappavo alla guardia era diversa. Erano infatti scritti da mia cugina Letizia, che avevo incontrato l'ultima volta a Milano nel 1931, mentre mi avviavo a Genova per passare in

Francia. Letizia sarebbe stata con me per tutta la Resistenza come mia staffetta e mia compagna: sarebbe poi divenuta mia moglie e la madre dei miei tre figli.

SCOPPIA LA GUERRA

I mesi si facevano sempre più lunghi e diventava sempre più difficile continuare a dire : “**L’anno venturo sarà quello buono**”.

Le nostre razioni intanto si facevano più scarse, la pagnotta ridotta di un terzo

I NAZISTI MARCIANO SU MOSCA

Scappini, che passava il pacchetto di tabacco alla guardia in cambio del giornale, un giorno risalì da noi annunciando costernato che i tedeschi avevano accerchiato Leningrado.

Ma vennero l’inverno e la battaglia di Mosca, I tedeschi furono ricacciati lontano: ci parve di poter respirare ancora. Stalingrado non cadde.

I tedeschi furono accerchiati, von Paulus si arrese.

Questa volta per Hitler e Mussolini era finita davvero !

Quando a Civitavecchia ci dissero che avremmo lasciato il carcere, già solo l’idea di un viaggio verso casa rappresentava una tale novità da metterci in fermento.

Era ancora notte quando ammanettati, ognuno col proprio fagotto, lasciammo il carcere per la stazione.

Ad un certo momento si andò oltre la muta comprensione delle persone che erano nella stazione ferroviaria e si avviò qualche possibilità di dialogo con loro.

Uno ci gridò : “**Coraggio, finirà presto**”. E si ebbe come risposta : “**Muovetevi, siete voi che dovete farla finita. E’ già durata troppo**”.

DA GALEOTTO A PARTIGIANO

Dalla stazione ci portarono alle falde del Morrone, in una abbazia trasformata in casa di pena. Era il mese di maggio 1943.

Un giorno mi avvicinai alla guardia e gli chiesi a bruciapelo che cosa c’era di nuovo in Italia. “**Niente, perché**” , balbettò e sbiancò in viso. E io : “**Ma se grido abbasso Mussolini, che succede ?**” Non mi disse che ero matto, si raccomandò invece spaurito che stessimo buoni.

Uscimmo dalla carcerazione come peggio non avremmo potuto immaginare: alla nostra liberazione uscimmo dal penitenziario alle carceri di Sulmona con le manette ai polsi e le catene, come se dovessero portarci di nuovo in un’altra galera.

Sul mio foglio c’era scritto che dovevano consegnarmi al distretto militare di Torino! Ci sarebbe voluto quindi un viaggio di venti giorni attraverso mezza Italia.

Protestammo con forza perché ci liberassero davvero mentre i compagni a Roma premevano in nostro favore e allora finalmente ci buttarono in mezzo alla strada.

Ero a casa dopo dodici anni e sei mesi !

La politica di Badoglio fu miope e colpevole.

Il Governo non soltanto non prendeva provvedimenti militari per premunirsi contro i tedeschi ma privava addirittura il paese di quello che in quel momento sarebbe stato essenziale : “La coscienza che la pace andava conquistata e difesa contro i tedeschi”.

Scappini mi orientò sulla situazione e sulla linea del Partito. Grosso modo mi disse che il governo era impotente e l’opposizione non avrebbe aggiustato probabilmente le cose in tempo. Presto ci sarebbe stato un armistizio, un’occupazione tedesca almeno fino al Po e che dove eravamo noi si sarebbe fatta la guerra partigiana.

Mazzola, Scappini e Grassi, che tenevano le file dell’organizzazione acceleravano i tempi perché i compagni pensassero almeno a recuperare le armi e perché fossero utilizzati i pochi collegamenti che avevamo con l’esercito.

Si decise di avviare verso le montagne quante più forze si sarebbe potuto e di costruire molti nuclei in modo da non permettere al nemico di tacitare ogni cosa.

Si doveva anche assolutamente raccogliere quanti nell'esercito erano disposti a resistere. Volevamo essere presenti dappertutto, almeno per essere informati e per stabilire i collegamenti.

Quando arrivai a casa e mi dissero che sarei andato anche io lassù, con Grassi e una staffetta; che saremmo partiti entro un'ora, mi parve la volta che si cominciasse davvero.

Era così !

Andando verso la stazione passammo davanti alla caserma Cavalli.

Centinaia di operai l'avevano presa d'assalto, cercavano le armi e le munizioni, le prendevano, volevano portarle al sicuro.

Il terno che mi portava a combattere contro la Germania lasciò Porta Nuova, partì verso le valli proprio mentre i tedeschi entravano in città.